

# Aspetti e destini di un rapporto diverso

*Marcella Pignatelli, Roma*

La fine dell'analisi coincide con il momento in cui la regolarità dell'incontro termina di fatto, in maniera stabile e continuativa: non è mai una conclusione, intesa come finitezza dell'opera.

La conclusione è puramente formale, una convenzione per classificare quelle analisi, che terminano per decisione concorde e non per impulsi reattivi o reciproca incompatibilità: queste ultime invece le chiamiamo interrotte. Mi pare quindi più appropriato parlare di interminabilità dell'analisi, usando la parola secondo il lessico tradizionale. Con ciò non mi riferisco all'ovvia osservazione, che il materiale conscio e inconscio di ciascun soggetto, come pure l'indagine che la relazione a due promuove, sono inesauribili: ma piuttosto alle speciali qualità psichiche, che sono dinamizzate dall'analisi in ogni singolo interlocutore e che, a partire dalla sua fine storica, si estendono oltre.

L'interminabilità si verifica sul doppio versante del transfert e dell'alleanza terapeutica.

Il transfert, nel significato più vasto ormai comunemente riconosciuto, non è più solo legato alla proiezione delle figure genitoriali e dei relativi sostituti sull'analista: al di là della presenza di altre figure vicine prese in prestito sulla linea orizzontale dei rapporti (i fratelli, i compagni), gli altri personaggi, che l'individuo incontra nei periodi precoci di formazione della personalità e che sono riesumati in analisi

con intensa emotività, incidono profondamente nell'itinerario psichico.

Si tratta di soggetti e di dinamiche, che operano sulle ascisse o sulle ordinate della struttura, dotati di potere esplicito o trasversale, autoritario o suggestivo, imitativo o competitivo: una popolazione quindi multiforme e variopinta, anche se riconducibile a stereotipi classici, come nella commedia dell'arte.

Il sociale oggi entra nella culla con la televisione, il nido, la bambinaiia fino alla scuola e alle molteplici iniziative di gruppo, sportive, linguistiche, culturali.

L'analisi dunque si rivolge generalmente ad adulti, la cui aggregazione psicologica non si compone soltanto nei primi anni di vita, ritenuti a ragione fondamentali: d'altronde vanno superate le scansioni, di esclusiva utilità accademica, che distinguono in fasi rigide lo sviluppo fino a sancire che a quattro anni di età l'individuo è già costruito secondo schemi determinati. La vita va pensata nella sua continuità e insieme nelle variazioni, che proprio l'inconscio propone sottraendo il processo alla sequenzialità dei tempi in uno scambio fluttuante tra realtà e immaginazione rimescolando passato, presente e futuro.

I complessi si coagulano intorno a grumi di sensazioni ed emozioni emersi lungo un percorso accidentato ed esteso, pronti a reagire ad uno stimolo consonante con tendenza riproduttiva, ma anche ad impastare diversamente il nucleo originario fino a dissolverlo talora in una nuova composizione articolata e mutante.

L'immaginario penetra e sovrasta questa attività, sia che si nutra di memoria personale, sia che attinga a fonti lontane (gli archetipi) e raccolga istruzioni che non riguardano la storia dell'individuo, ma della specie.

Riconsiderato su questi parametri, il transfert non può e non deve risolversi, semplicemente perché l'analista e corrispettivamente l'analizzato, una volta entrato nel tessuto mentale ed emotivo dell'altro, non lo abbandonerà più, e farà parte integrante della sua mappa esistenziale: continuerà ad alimentare il ricordo, a proporre esempi, frasi, comportamenti, a suggerire amore o aggressività, a produrre fantasie nostalgiche o aweniristiche con tutto il

corredo stimolante di mistificazioni, che attiene al desiderio e all'idealizzazione.

Espungere questo bagaglio in un'artefatta conclusione dell'analisi è meramente teorico e il tentativo forzoso di attuare un taglio netto rischierebbe di inaridire sorgenti vitali.

L'unica operazione possibile ed auspicabile rimane quella che ispira tutto il movimento di crescita e lo statuto stesso dell'analisi: affrancare al massimo dalla dipendenza. D'altra parte se il transfert è di stretta pertinenza del gergo psicoanalitico, il congegno che lo sostiene e in particolare la sua componente di falsificazione attraverso le proiezioni si applica ogni qualvolta si entri in rapporto con l'oggetto e se ne persegua la conoscenza.

L'analista, terminata l'analisi, sarà deprivato di apposizioni improprie che non gli appartengono, denudato di orpelli per mostrare la sua povertà ma anche, sperabilmente, la sua dignità umana nei pregi e nei difetti: ma continuerà a portare con sé un alone immaginario, che non è suo, ma si manifesta solo per l'intervento catalizzante del paziente. Questi anche se parzialmente consapevole di quanto accade, continuerà a rivolgersi a quel ricordo, a volerlo falso quel tanto che basti per trasferire altrove il coacervo di desideri e di speranze.

L'affermazione freudiana, per cui l'io conquisterà la terra dell'inconscio, è eccitante, ma illusoria e forse dettata dal presuntuoso primato della scienza.

Se diciamo che il Super-io è il padre interiorizzato, così si può dire che l'analista interiorizzato diventa lo psicopompo per le vicende successive. A meno che non torniamo a credere alla razionalità pura, alla lucidità inesorabile dell'intelletto, ad una saggezza che sia fatta unicamente di consapevolezza.

Queste ultime qualità tuttavia, sfrondate degli eccessi, rimangono indispensabili per porre fine all'analisi. Solo l'io cosciente e volitivo può attivarla, rendendosi conto che l'età adulta e la relativa maturità impongono delle scelte e quindi delle rinunce, cui però conseguono vantaggi superiori ai danni della perdita.

Qui si impone la famosa «elaborazione de\ Ujftto», che, lungi dall'essere una mera frase alla moda, pronunciata

con superficialità, raccoglie sinteticamente le acquisizioni più forti del pensiero moderno dalla filosofia alla psichiatria, alla psicologia, da Freud ad Heidegger a Jaspers. L'integrazione mentale, psicologica ed emotiva della morte, per metaforica che sia, è il presupposto necessario per attendere alla vita, riguarda sia quanti la conoscono nel contatto quotidiano con la natura, sia quanti si rivolgono alla cultura e all'attività speculativa. È anche il presupposto di ogni analisi, che, spontaneamente rivolta all'in-terminabilità, sa di dover finire: proprio questa coscienza di fine ne costituisce l'elemento di forza, distintivo. Dicevo una volta che l'amore analitico, il transfert erotico, ovviamente intriso anche di sessualità, manifesta nel divieto implicito e nel limite fissato la forma più alta e disinteressata di relazione: la rinuncia, imposta dal dovere, in contraddizione al principio del piacere e in omaggio al principio di realtà, dispone alla fruizione della vita, per goderla al meglio.

Come sappiamo la dilazione della scarica pulsionale permette la nascita del pensiero, costituisce e rinforza l'io, traendolo dalle sue radici inconsce.

Finora abbiamo parlato dell'analista con nome e cognome, della persona fisica che lo rappresenta. Ma se volessimo chiamare in campo gli archetipi, un immaginario cioè che superi la storia particolare, risulterebbe ancora più chiaro, a proposito dell'alone attorno alla figura dell'analista, che le fantasie, le aspirazioni, gli ideali, le intuizioni comparse in analisi debbono sussistere nello svolgimento ulteriore da essa indotto come guida sia nel contingente privo di pretese tendenziali, sia in una prospettiva entelechiale.

Se esiste un padre storico e uno archetipico, altrettanto esiste un analista storico e uno archetipico; e quest'ultimo non è facile né consigliabile di liquidare, pur riconoscendolo nelle sue mistificazioni.

L'introduzione di tali categorie preoccupava comprensibilmente Freud, non solo quando rompeva drammaticamente con Jung, che avanzava un concetto più ampio di «libido» e parlava di «anima», ma anche quando sorrideva con bonaria sufficienza alle formulazioni antropologiche di Binswanger perché troppo elevate, mentre lui si

manteneva terra-terra. Da questo si può partire per affermare che l'esigenza coatta del Maestro di quadrare il cerchio, di concludere nitidamente sia la teoria che la prassi di ogni singola analisi, l'abbia portato a non considerare adeguatamente i dati sopra riferiti, derivati dall'esperienza piuttosto che dal pregiudizio.

L'atteggiamento freudiano, visto con la relativa obiettività che il passar del tempo consente alle opinioni, si inseriva come di norma nella storia personale e nel contesto culturale. È facile infatti riconoscere il segno forte di una religione duramente monoteista: il posto di Yahweh viene occupato dalla «scienza» psicoanalitica, dalla dottrina di Freud; la formazione reattiva al complesso dell'inventore produce un carisma indiscutibile. Parlo di meccanismi di difesa perché è evidente che Freud, intelligente e acuto com'era, si rendeva conto della aporie del suo sistema ma non poteva ammetterle, se non sottobanco; non voleva ascoltare le maliziose critiche di contemporanei, da lui tuttavia stimati, come A. Schnitzler e K. Kraus.

Quindi la fine dell'analisi non vuoi dire conclusione, cioè compiutezza dell'elaborato, se non esclusivamente nell'accezione clinica, quando si esaurisce l'intervento tecnico per usura del mezzo oppure quando si approda alla guarigione, quella unica possibile in quel tempo e in quel luogo, con quella persona; guarigione attraversata contestualmente da notevole ambiguità. A questo proposito va richiamato quel sano scetticismo, cioè adozione della *scepsi*, come istanza di conoscere e di mettere in forse, che ha consentito di attribuire all'analisi la definizione di «arte del sospetto».

La fine rimane un atto volontario dell'Io in una convergenza di opinioni fra i due interlocutori, affidata certamente a rilievi specifici, quali ad esempio la ripetitività, la noia, l'incapacità di sorpresa, la stabilità letargica dell'affetto, l'entità del tempo trascorso, il riferimento ai dettami teorici, i costi, la dipendenza persistente, la riduzione di spazio per ulteriori investimenti su soggetti diversi e così via. Ma essa avviene per una valutazione sintetica, per una percezione che coglie l'attimo giusto riassumendo gli spunti critici e gli squarci illuminanti dell'inconscio.

Dopo aver dato un'occhiata sommaria al posto che occu-

pa il transfert, anche rispetto all'lo, andiamo a considerare l'altro polo della questione che investe la fine dell'analisi: quello che, sotto il titolo di alleanza terapeutica, riguarda per convenzione il contratto tra persone e gli accadimenti all'interno della relazione analitica, che eccedono il transfert.

Anche qui i tabù, posti da Freud per esorcizzare equivoci e confusioni, pesano massicciamente e tentano in ogni modo di ridurre l'analisi nel vestito troppo stretto ed esclusivo del transfert: stretto, perché nel rigore metodologico dell'interpretazione calata in queste corazze, si esclude volontariamente e pervicacemente una quantità cospicua di materiale psicologico, che invade il campo e chiede di essere preso in considerazione. Se non lo si fa, si adotta per paura proprio quella rimozione, contro la quale la psicoanalisi è votata a battersi.

Ne vale l'osservazione, già allusa nelle parole dette da Freud a Binswanger, che deviando dal suo tracciato comparirebbe il fantasma dell'onnipotenza, quindi della ingenuità e persino della psicosi. È lecito supporre che l'analista si sia a lungo cimentato con il proprio controtransfert e che sappia quindi pronunciare un sì o un no a seconda dei fatti emergenti, sappia cioè distinguere quanto è opportuno da quanto non lo è, separare il pensiero dall'emozione, ammettere o rifiutare; sappia offrirsi al rischio dell'analisi così come al rischio di vivere, evitando di trincerarsi dietro il muro di divieti aprioristici, che danno surrettiziamente la garanzia del dogma, la certezza manichea del bene e del male.

Mi importa ribadire, sfondando una porta aperta, che nella ricerca analitica non esiste solo il ruolo di medico e paziente, ma l'interazione tra persone, con il loro insieme di idee, di sentimenti, di limiti, di capacità, di intelligenza che precede e supera l'instaurarsi del transfert, pur nel dislivello della condizione terapeutica e nella correttezza dell'intervento professionale. Dicevo che sfondo una porta aperta, perché nessuno, analista o no, può negare una tale realtà che intrude in qualunque altro rapporto interpersonale, anche se caratterizzato dalla sigla di arti e mestieri, di professioni e di commerci; figuriamoci poi se si parla di medico-paziente.

La relazione tra persone, che riduttivamente chiamiamo nel nostro caso alleanza terapeutica, procede di pari passo con lo sviluppo transferale: un percorso parallelo, che tuttavia ammette continui interscambi. L'aver di fronte un soggetto A piuttosto che uno B non significa soltanto per l'analista, che è il soggetto C, una diversa qualità e quantità di attivazione, non comporta soltanto un prodotto diverso cambiandone i fattori. Si deve dire piuttosto che si accendono tante storie, che avranno contenuti e destini separati, tutti comunque sovradeterminati all'analisi.

L'ipotesi della conclusione anche qui incontra notevoli e forse insuperabili ostacoli: essa coinciderebbe con la constatazione che l'analista è «veramente morto». Ma anche qui usiamo una metafora o un'allusione, perché l'analista non è «realmente» morto, la verità in questione è solo psicologica: ciò non implica che sia consentito di incontrarlo o telefonargli, ma non impedisce di pensarlo, di immaginare ipotetici svolgimenti.

Qui non mi interessa considerare tanto il punto di ulteriori possibili contatti, quanto la verifica che l'incontro avvenuto di A o di B con C e viceversa rimane un fatto significativo, molto al di là dei margini terapeutici in cui è stato inquadrato. Va da sé che i rapporti non sono tutti uguali, che non tutte le persone sono altrettanto interessanti o coinvolgenti: dalla parte dell'analista bisogna guardarsi da assiomi idealistici, secondo i quali i figli muovono gli stessi sentimenti; perché uguali sono i diritti e l'impegno morale non di certo la qualità delle relazioni, caratterizzate da affinità o divergenze, ammissioni o riserve, coincidenze o distanze, simpatia o antipatia.

Muoiono, cioè cadono nell'oblio, che il tempo provvidenzialmente dispiega, i rapporti che contano poco: non altrettanto quelli che hanno lasciato un segno forte e quello con l'analista appartiene in generale a questo secondo tipo. Si ha un bei dire, con una verità parziale, che l'analista specifico è solo un mezzo occasionale per un processo che avverrebbe con un qualunque altro analista;

ma se così fosse tutte le analisi sarebbero positive o sovrapponibili, il che non corrisponde alla realtà. È consuetudine asserire che la fine di un rapporto siffatto, quello fra un analista e un paziente che si corrispondono,

di una coppia analitica ben integrata è un atto culturale: perché la natura, compresa quella sottesa ad una cultura non particolare come quella psicoanalitica o riferita invece ad una relazione funzionante, in qualsiasi contesto si svolga, tenderebbe a diversi svolgimenti. Forse l'analisi è così suggestiva ed efficace perché è paradossale: visto che è un paradosso separarsi da una persona, con cui si sono condivisi anni di intimità esclusive, con cui sembra di avere un'affinità elettiva, che si apprezza spesso più di tanti altri. Non parlo ovviamente solo dei rapporti tra uomo e donna, che tuttavia comportano un'enfasi e una complicazione erotica, ma di tutto quanto accade tra esseri umani.

Ma le cose del mondo stanno in questo modo: ogni stagione finisce e bisogna adattarsi a questa dura legge, dato che la terminabilità è legata all'obbligo del tempo e che noi siamo da esso condannati a perdere, a lasciare. D'altra parte i pazienti, più sprovveduti o meno osservanti, che si separano dicendo «mi piacerebbe che rimanessimo amici», pensando ad altri luoghi e ad altri momenti, vanno contraddetti non tanto perché è proibito, ma perché è rarissimamente verificabile.

Non si può certo impedire la persistenza di un sentimento di calda amicizia, cui conviene attribuire questo giusto nome senza pudori o infingimenti, purché rimanga nell'ambito del desiderio e dell'immaginazione: queste ultime doti infatti non vanno disattese quando non siano illusorie, ma vitali.

Se pure si rispettassero alcune norme, per ridicole che siano, come quella che prescrive di non incontrare il paziente prima che siano passati 5 anni dalla fine dell'analisi, si constata che la relazione ripresa a distanza di tempo fuori del setting sulla scia della memoria, parte con il piede sbagliato, sa di «remake» mal impostato: non in quanto i sentimenti e i valori non siano più attuali e siano decaduti, ma in quanto discendono da un vizio di origine, da un peccato originale, che macchia definitivamente la storia, insensibile al riscatto del battesimo, e ne falsifica i contenuti.

Ovviamente ci sono le eccezioni, cui tuttavia ritengo in questa sede di dover solo accennare. Si tratta in primo

luogo del caso in cui analista e paziente diventino marito e moglie, compagni stabili, il che succede non di rado;

può anche funzionare, anzi spesso funziona meglio di altri matrimoni forse perché, in una considerazione benevola, i due contraenti hanno adeguatamente elaborato le tematiche complessuali e approfondito la conoscenza reciproca o perché al contrario hanno stabilito un felice incastro nevrotico, oppure perché la circostanza include elementi che riguardano anche il caso successivo.

Accade infatti che il paziente coniugo, prevalentemente di sesso femminile, si dedichi egli stesso alla medesima attività di analista. Abbiamo qui la seconda eccezione, quella di maestro e discepolo, didatta e allievo: quando cioè il paziente diventa candidato-analista.

Vale solo la pena di precisare in merito che un tal esito viene penalizzato da un eccessivo zelo interpretativo:

non già perché non risulti assai frequente il fenomeno deprecabile della riproduzione per motivi che vanno dal proselitismo nell'esercizio del potere, al tentativo di sopravvivenza attraverso l'immagine speculare, al narcisismo irrisolto, all'interdipendenza, alle pretese dell'ideale dell'io, che non ammette la diversità dalla propria visione del mondo, ma perché rimane ostico al sistema chiuso di pensiero riconoscere gli aspetti umani degli eventi.

Nelle società analitiche succede lo stesso fenomeno che nelle famiglie: il salto generazionale può disgraziatamente esitare in una opposizione distruttiva o in unimitazione pedissequa, a scapito dei vantaggi di una dialettica feconda. Esiste comunque una legge, che tutela la continuità del patrimonio culturale, affidata proprio ai discepoli: ne insisterei troppo sull'assioma, pur pronunciato con ironia compiacente ma falsa, che per fare l'analista sia indispensabile una certa dose di nevrosi.

Se non è vero che le società analitiche sono composte da individui particolarmente evoluti e psicologicamente integrati, altrettanto non lo è che siano composte da gruppi di persone nevrotiche e visionarie. Se non si riconoscesse come sano il passaggio da maestro ad allievo e lo si interdicesse più che tanto, si arriverebbe necessariamente alla estinzione della specie.

L'analisi non è una monade irrelata al contesto sociale,

ma di questo si nutre ed a questo si rivolge senza fratture censorie, rigori sadici o astrazioni ideologiche.

Va ricordata però la regola sopra enunciata secondo la quale il vizio di origine, a monte del rapporto, costringe ad un esame accurato nella valutazione della presunta vocazione analitica, dato che questa risulta piuttosto rara, se spogliata da inflazioni o da opportunismo. Non basta avere una spiccata sensibilità, una capacità sofferta di introspezione, avere quei sintomi, che sembrano inevitabili quando si entri nell'intrigo complesso della psiche, per ritenersi adatti a risolvere il dolore degli altri con il solo apporto dell'esperienza personale: non basta perché tale disposizione porti ad una equa professionalizzazione e non cristallizzi al contrario il disturbo all'interno del sistema, eludendo eventuali altri destini, inibiti proprio dalla malattia che si vorrebbe curare e che verrebbe invece istituzionalizzata. Naturalmente ciò non autorizza a concludere che facendo l'analista si rimane necessariamente incastrati nella situazione descritta negandosi alla vita: si può dire invece, liberandosi dell'ossessione della patologia, che, attraverso una selezione severa, si possono reperire soggetti che hanno una struttura di base tendente ad interessarsi degli altri per comprenderli, aiutarli o persino curarli in un'oscillazione continua tra istanza di conoscenza e urgenza di amore.

Ricompare il paradosso dell'analisi: a queste ultime caratteristiche, che richiedono un forte coinvolgimento inter-personale, sembrerebbe dover conseguire una dedizione totale; questa è propria solo del qui ed ora in seduta e nella sequenza degli incontri. Mentre al di là di tale momento si verifica il contrario, indispensabile perché si tratti di analisi e non di spirito missionario, assistenziale, caritatevole, senza nulla togliere ai pregi rispettivi. Si richiede infatti capacità di distacco, di separazione, di marginalizzazione che consenta al paziente libertà e autonomia e lo sottragga a possibili pressioni totalizzanti o inadeguate, che anche l'analisi più corretta e raffinata non può non esercitare per via subconscia.

Ripeto però che consentire o persino sollecitare che il figlio parta verso una mitica e ormai datata America,

lontano da sé, va considerato un buon successo, ma non implica che si interrompano i tramiti affettivi e culturali: questo potrebbe accadere solo per un processo di negazione, cioè per il più grave e primario meccanismo di difesa. L'analista disumano talora sbandierato come forma estrema, sia pure virtuale di realizzazione tecnica, rimane una metafora pericolosa; allude al sovrumano, all'idealizzazione di una casta elitaria di intellettuali. Alla base dell'analisi, come della saggezza, si situa l'umiltà. Oltre tutto l'analista, come del resto può succedere al padre e alla madre, deve rassegnarsi a non avere più notizie del paziente: sottolineo il termine «rassegnarsi» che è alquanto sgradevole, ma è scelto appositamente per adottare un linguaggio corrente e non di gergo.

La catamnesi ha implicazioni molteplici che riguardano la curiosità, la partecipazione umana, l'interesse scientifico: eppure è preclusa generalmente all'analista per i tanti motivi sopra illustrati, facendo anche qui talune eccezioni. Non si richiede tanto di facilitare il distacco adottando l'accorgimento di non voltarsi indietro pena la pietrificazione, di non correre appresso al treno sulla banchina sventolando il fazzoletto, ma di accettare con dignità la perdita, di iniziare l'elaborazione del lutto, sottolineando che abbiamo di fronte una morte, che lascia una ricca eredità.